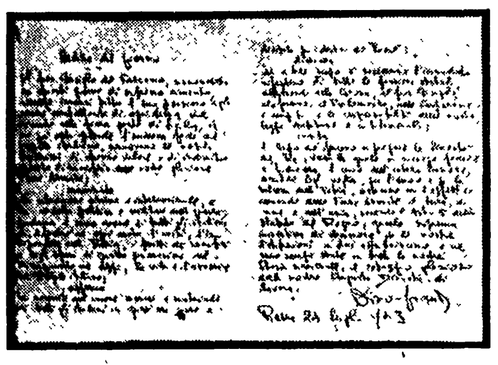
storia politica ideologia



L'ordine del giorno presentato da Dino Grandi al Gran Consiglio del fascismo — la notte tra il 24 e il 25 luglio. Ottenne 19 voti su 28. Mussolini fu posto in minoranza

Milano, 25 luglio: la popolazione distrugge i segni del regime fascista

Un libro sul crollo del regime fascista

Borghesia e generali nei retroscena del colpo di Stato

Carenza di interpretazione storica e ricchezza di documentazione in un utile volume di G. Bianchi

Ancora nel settembre 1936 l'allora sottosegretario alla Guerra, gen. Baistrocchi, scriveva in una sua lettera a Mussolini: «La guerra che prevedete sarà lunga, assai lunga... trionferà chi avrà saputo e soprattutto potuto meglio prepararsi, resistere, alimentarsi... Oggi siamo impreparati, e una preparazione che affidi richiede tempo, denaro, materie prime... Caso contrario, Duce, l'Impero che voi avete creato, lo perderete». Il Baistrocchi era uno dei pochi, politici e militari del regime, in quella ch'era già una vigilia dell'entrata dell'Italia fascista nel conflitto mondiale che maturava, a vederci con una certa chiarezza. Ma i più degli altri furono con Mussolini nel gettarsi avventatamente in quel baratro.

Tra coloro che furono corresponsabili di quanto si preparava, era, in primo luogo, il maresciallo Badoglio, il quale nell'approssimarsi della disfatta doveva apparire come il «salvatore della patria». Era stato con Mussolini nell'aggressione all'Abissinia, e ne aveva ricevuto in cambio, fra gli altri titoli e onori, la tessera del partito fascista. «La mia riconoscenza in quest'ora — dichiarò — è per il Duce magnifico...»

E ancora: «Come nella conquista, così nella formazione dell'Impero, guiderà il Duce nella sua infallibile, profetica azione dell'avvenire...» Il 26 giugno 1940, in vista di un'offensiva in Libia contro gli inglesi, telegrafava a Balbo: «Avrai i 70 carri medi che sono magnifici... Avrai tutta l'aviazione che domandi. Metti le ali ai piedi di tutti. Le truppe che hai di fronte non sono abituate al caldo del deserto. Ne avrai certamente ragione... Il Duce sta fremendo e penso che non tarderà a dare il via». E il 22 ottobre a De Vecchi, preannunciando l'aggressione alla Grecia: «Il 28 ottobre ha inizio la spedizione punitiva contro la Grecia: questi greci avranno il trattamento che si sono meritati. Certamente vi sarà una reazione della flotta e dell'aviazione inglese. Ben vengano siamo pronti a riceverli. Per l'Egeo sto tranquillissimo. Ci siete Voi e i Vostri magnifici soldati...».

Sono citazioni da un volume testè uscito sul retroscena del 25 luglio (Gianfranco Bianchi: *25 luglio - Crollo di un regime* - Ed. Mursia, Milano, pagg. 997, lire 4.200): fanno parte delle centinaia di atti, documenti, memorie, resoconti editi e inediti che l'autore ha compulsato. Coincidendo con l'anniversario di quella svolta storica, il volume del Bianchi viene a colmare una documentazione lacunosa, e di ciò va dato atto all'autore e all'editore. Qualche appunto critico è facile muovere al testo: ciò che gli manca è il motivo maggiore del suo interesse. Ci spieghiamo. La crisi finale del regime non è affrontata storicisticamente nelle sue cause remote e strutturali, nel quadro dei rapporti di forze internazionali e interne, come un momento nell'antitesi fascismo-antifascismo (un momento rappresentato da una riorganizzazione delle forze conservatrici italiane che, se erano preoccupate per l'esito della guerra, temevano anche e forse soprattutto una diretta regolazione dei conti tra l'antifascismo e il fascismo, e cioè una rivoluzione popolare che non avrebbe solo modificato ma sradicato il sistema). Occorreva salvare gli interessi dei ceti dominanti e, se possibile e finchè possibile, la monarchia. Il Bianchi non ne tiene gran conto, non si occupa di ciò che avevano fatto gli antifascisti, di ciò che avveniva nella classe operaia e negli strati più consapevoli e avanzati della nazione, di coloro che erano in esilio o in prigione, sui campi di battaglia o nelle tabbriche. Appaiono talvolta solo di sfuggita, su uno sfondo lontano e indeterminato. L'ambiente che invece il Bianchi ci illustra nel suo minuzioso documentario è quello dei ceti dirigenti — monarchia, industriali, alte sfere dell'esercito e del regime — ed è dal di dentro di quell'ambiente che egli ci fa assistere ai fatti ché precedettero il 25 luglio e che ebbero luogo quel giorno e i giorni immediatamente successivi.

Poichè, inoltre, anche la descrizione dei personaggi e degli episodi di quella che appare più che altro come una congiura, una rivolta di palazzo, è spesso acritica, e la presentazione dei documenti è spesso avulsa da un giudizio, da una collocazione nel reale sviluppo degli eventi, potrebbe derivarne per un lettore impreparato, mal preparato o disattento, una lettura senza efficacia orientativa, di mera curiosità. Ma, ripetiamo, a questi difetti che sarà ovvio rilevare a qualsiasi recensore che sappia cosa vollero dire e cosa furono in realtà il fascismo e l'antifascismo, fa da contrappeso, anzitutto, l'abbondanza della documentazione. Cosicché anche il lettore che sappia di fascismo e antifascismo potrà orientarsi e giudicare da sè, anche se l'autore gli dà pochi suggerimenti o indirizzi. Mentre il fatto che il volume non tratti della vera lotta antifascista, quella delle forze popolari, ma delle vicende interne del sistema, diventa un elemento di interesse perchè se della prima esiste ormai una storiografia abbastanza vasta, pur se ancora da integrare, delle seconde, le vicende interne, non si è saputo ancora abbastanza. Sono state oggetto più di riesumazioni da rotocalco che di opere che meritino d'esser studiate.

Troviamo così nel volume del Bianchi utili indicazioni sulle posizioni di una parte dell'alta borghesia italiana, come i Pirelli, i Donegani, i Cini, preoccupati dell'alleanza e della guerra al fianco della Germania, mentre i loro interessi e le loro simpatie andavano più agli anglo-americani, sia prevedendoli vincitori e sia perchè, anche in caso di vittoria dell'«asse», temevamo a ragione la posizione subordinata in cui la Germania avrebbe confinato l'Italia e le sue classi dirigenti. Troviamo qualche momento di lucidità, oltre che del Baistrocchi, di Grandi, Balbo, De Bono, Bastianini, Ciano, Bottai, De Vecchi e altri che, dopo aver condiviso tutte le colpe del fascismo nei confronti del popolo italiano, cominciano a preoccuparsi della piega che prendono le cose. E troviamo la gara in cui già prima del crollo di quel gruppo dirigente si mettono i candidati alla successione, liberali e cattolici, militari e politici.

E' chiaro che l'impulso a sbarazzarsi di Mussolini venne soprattutto da un'ala dell'alta borghesia e dei capi militari, che un complotto ci fu, molteplice e variamente articolato, tra costoro e la Corte e il settore delle gerarchie fasciste in preda al panico e, quindi, a tardive resipiscenze. Ma è assai interessante trovare documentato nel libro del Bianchi, attraverso cento e cento episodi e dichiarazioni, quanta ipocrisia, quanta slealtà, quanta povertà morale era in gran parte dei congiurati, che soprattutto diffidavano l'uno dell'altro e si disprezzavano l'un l'altro. Cominciava dalla diffidenza e dal disprezzo reciproco fra dirigenti italiani e dirigenti tedeschi, per giungere alla diffidenza e al disprezzo tra il re e i fascisti, dei generali tra loro, tra i militari e i politici. Al punto che, paradossalmente, le figure più patetiche quasi diventano a un certo momento quelle del re e di Mussolini che dopo tanti anni di pur diffidente e mal sopportata connivenza, hanno nelle ultime settimane dei barlumi di rapporti umani, il re esitando fino all'ultimo a colpire Mussolini, e Mussolini fidando nell'amicizia che il re gli dimostra. Finirà però tutto nella stessa melma.

Mario Pacor

Vent'anni fa nove operai cadevano a Reggio Emilia

28 luglio 1943: si muore al grido di «pace!»

I primi martiri della Resistenza nel Reggiano furono nove operai, otto uomini e una donna, caduti il 28 luglio del 1943 davanti alla portineria della loro fabbrica. Tre giorni prima era crollato il fascismo. A Reggio Emilia quando, nella tarda serata del 25 luglio, giunse la notizia della deposizione di Mussolini la città era semideserta. Qualche tempo prima c'era stato un bombardamento e da allora gran parte della popolazione, per sfuggire agli attacchi aerei, aveva preso l'abitudine di passare la notte in campagna. I mezzi di diffusione delle notizie erano molto scarsi, ma l'annuncio della caduta del fascismo si sparse ugualmente in un baleno, rimbalzando di casa in casa, di paese in paese, e raggiungendo rapidamente anche i più sperduti borghi della provincia.

Cortei per le strade

Quella notte pochi furono i reggiani che riuscirono a prendere sonno, e il giorno successivo, prima ancora del sorgere del sole, erano già tutti fuori delle case. Fin dalle prime ore del mattino, migliaia e migliaia di lavoratori in tuta, di donne, soprattuto di giovani, si riversarono in città da ogni parte della provincia, dando sfogo, in un'atmosfera d'indescrivibile entusiasmo, a tutta la loro gioia per la fine della dittatura.

Le famigerate insegne del fascismo, i quadri dei gerarchi in pochi attimi furono spazzati via dall'ondata popolare e dati alle fiamme sulle piazze e per le strade. Nel frattempo, in testa ai cortei che percorrevano rumorosamente le vie del centro, fra la commozione generale, incominciarono a comparire, a fianco degli stendardi tricolori, le prime bandiere rosse con la falce e martello, simboli dell'antifascismo più conseguente e della riscossa operaia, mentre, per la prima volta dopo molti anni, risuonavano i canti del mondo del lavoro.

Ad un certo momento, da una colonna di popolo che sfilava lungo la Via Emilia a S. Pietro, si levò un grido: «Andiamo alle carceri! Liberiamo i detenuti politici!». La voce si sparse in un lampo per tutta la città e di lì a pochi minuti fu un accorrere generale verso Via S. Domenico e Piazzale della Posta Vecchia, dove sorge il carcere di S. Tommaso. Fu tentato subito un assalto alle mura del penitenziario, ma la zona era presidiata dalla truppa, fatta sopraggiungere in gran fretta, e il primo tentativo fallì. I soldati non avevano certo l'intenzione di usare le armi contro la folla, ma alcuni ufficiali fascisti che li comandavano ordinarono loro d'innestare le baionette per respingere i manifestanti. Vi fu un momento di tensione estrema e per poco non si giunse ad uno scontro.

Visto la gravità della situazione, un gruppo di antifascisti, alla testa di una colonna di lavoratori, si recò in prefettura, in Corso Garibaldi, per indurre il Prefetto a disporre la liberazione dei prigionieri. Ma anche la residenza del rappresentante del governo era presidiata dai bersaglieri e non fu possibile entrare. Alcuni operai decisero allora di dare la scalata al balcone del palazzo issandosi uno sull'altro e, dopo molti sforzi, riuscirono finalmente a raggiungere il Prefetto. Costui, però, benchè fosse assai spaventato, aderì soltanto alla richiesta di fare esporre la bandiera in segno di festa, ma per i prigionieri non volle assumersi alcuna responsabilità, perchè — disse — non aveva avuto ordini in proposito da Roma.

Ciò nonostante, la pressione popolare riuscì, alla fine, a prevalere. Dopo alcune ore, infatti, i detenuti antifascisti, salutati da una grande manifestazione di simpatia, uscirono dal carcere e si mescolarono alla folla plaudente, che li portò in trionfo, mentre la truppa addetta al presidio della prigione veniva ritirata. Uno di essi morirà due giorni più tardi alle «Reggiane».

La gioia popolare esplosa all'annuncio della fine del fascismo, non ebbe, però, lunga durata. Il primo sintomo che non tutto era finito lo si ebbe nella notte dello stesso giorno, quando alcuni degli antifascisti, che maggiormente si erano adoperati per la liberazione dei prigionieri politici, vennero a loro volta arrestati. Poi, attraverso la radio, giunse il famoso annuncio di Badoglio: «la guerra continua!». Di colpo gli entusiasmi si gelarono completamente e al giubilo per la caduta del dittatore subentrarono l'indignazione e la protesta.

La frattura fra il potere centrale e le masse popolari, che sembrava essersi parzialmente rimarginata nelle ore precedenti, si era riaperta più profonda di prima. Di lì a poco, del resto, i nuovi dirigenti del Paese dovevano mostrare apertamente il loro vero volto, facendo sparare a sangue freddo contro gli operai delle «Reggiane», che manifestavano per la pace.

Era l'alba del 28 luglio. Il cielo si stava coprendo di grosse nubi nere e sulla città gravava una pesante atmosfera di attesa e di inquietudine. Nelle vie del centro, che nei due giorni precedenti erano state teatro delle grandi e rumorose manifestazioni popolari, era tornato il silenzio e sembrava che nulla fosse accaduto.

Alle «Reggiane», invece, l'ambiente appariva più eccitato del solito. Gli operai (a quei tempi erano circa 12 mila) [illegible] sapere di lavorare per la guerra e di rischiare ogni giorno di rimanere schiacciati sotto i bombardamenti. Volevano la pace e sapevano che per ottenerla bisognava battersi. All'improvviso perciò (erano le 9,30) cessarono tutti insieme di lavorare. Il rumore assordante delle macchine e dei martelli pneumatici si interruppe di colpo e l'intera fabbrica piombò nel più assoluto silenzio.

Ad un certo punto quelli dell'«officina nuova», dove si costruivano gli aerei da caccia, incominciarono ad uscire dai reparti (seguiti ben presto da tutti gli altri) riversandosi nel grande viale della portineria. In pochi minuti si era formato un enorme corteo e un coro di migliaia di voci incominciò a scandire la parola «Pace! Pace!».

«Avanti! Andiamo in piazza!», urlavano quelli davanti; «Evviva la pace! Abbasso i generali fascisti!».

Una marea di tute azzurre

La marea di tute azzurre incominciò a muoversi lentamente verso l'uscita principale, occupando in tutta la sua larghezza il lungo stradone che si snodava tra i capannoni. All'improvviso, dietro i cancelli, ancora distanti un centinaio di metri, comparvero dei militari armati di mitragliatrice. In testa alla colonna vi fu un attimo di esitazione, ma dietro spingevano: «Avanti! Avanti! Sono soldati dell'esercito, gente come noi! Non possono spararci contro».

La colonna riprese la sua lenta e ormai inarrestabile marcia, avvicinandosi sempre più ai militari, che intanto avevano piazzato le armi. Ormai era giunta a non più di 50 metri. I soldati, tutti molto giovani e pallidi in viso, erano lì con le armi puntate. Alcuni di essi tremavano e sembrava non riuscissero a reggere il fucile.

Ad un tratto si udì, breve e secca, una raffica di mitraglia, seguita subito dopo da un'altra più lunga e, quindi, da una terza. Le pallottole passarono sibilando sulle teste degli operai e si perdettero lontane. La colonna si arrestò per un attimo. «Avanti! Avanti! Sparano in alto. Vogliono solo spaventarci!». E la massa si mosse nuovamente. All'improvviso, quelli delle prime file videro un ufficiale correre verso una mitragliatrice che continuava a vomitare piombo e, con un piede, spingere con forza la canna della micidiale arma verso il basso. Un urlo agghiacciante percorse tutta la colonna, mentre decine di lavoratori venivano inesorabilmente falciati, arrossando col loro sangue l'asfalto del viale. Nove di essi non si alzarono più; decine di altri rimasero gravemente feriti e per parecchi anni portarono nelle carni le pallottole di Badoglio e di Vittorio Emanuele III.

Iniziando le celebrazioni del ventennale della Resistenza, i reggiani onorano solennemente i nove operai caduti alle «Reggiane»: Nello Ferretti, Osvaldo Notari, Domenica Secchi, Eugenio Fava, Vincenzo Belocchi, Gino Menozzi, Antonio Artioli, Angelo Tanzi, Armando Grisendi, accomunandoli a tutti i martiri antifascisti che hanno dato la vita, durante la lotta di Liberazione e prima, per la libertà e per la pace.

Giordano Canova

Può l'uomo prevalere?

Le buone intenzioni di Erich Fromm

L'autore, un noto psicanalista degli Stati Uniti si propone di convincere l'opinione pubblica del suo Paese che la politica dell'armamento atomico conduce alla catastrofe - Un quadro falsato della realtà sovietica

Un libro come quello di Erich Fromm, *Può l'uomo prevalere?* (Milano, Bompiani, 1963, pp. 273 L. 1 500) sembra scritto per porre al lettore un quesito piuttosto insolito: se cioè la più giusta delle cause possa essere sostenuta con gli argomenti più stravaganti ed erronei. Fromm — che è un noto psicanalista statunitense, autore di molte opere sulle caratteristiche della società contemporanea — si propone infatti in *Può l'uomo prevalere?* lo scopo di contribuire a convincere l'opinione pubblica del suo Paese che la politica dell'armamento atomico è una mera follia, che inevitabilmente conduce alla catastrofe della umanità — o, nella migliore delle ipotesi, ad una perdita di tutti i valori civili e ad una vita di incubo e di illibertà. E poiché tale politica viene giustificata psicologicamente con il terrore del comunismo e con la credenza nell'imperialismo sovietico, Fromm tende a dimostrare che tra il comunismo dell'URSS e il capitalismo degli Stati Uniti non vi è poi tanta differenza, e che l'Unione Sovietica sarebbe uno stato conservatore, ostile alla rivoluzione socialista in altri Stati, anzi addirittura interessato a che ciò non avvenga. Per tali motivi i governanti sovietici sarebbero in perfetta buona fede quando si sforzano di mantenere la pace e di ottenere il disarmo atomico ed universale. E' questo che dovrebbero capire gli uomini politici degli Stati Uniti, andando incontro a questo sincero desiderio sovietico e accordandosi per evitare il pericolo di una guerra e per eliminare le maggiori cause di tensione internazionale, a cominciare dalla questione della Germania e di Berlino.

Per chiarire queste posizioni, senza dubbio piuttosto paradossali, occorre aggiungere che Fromm sembra considerare come un regime ideale quello di un socialismo «umanitario» o democratico, quale si avrebbe, ad esempio, nei Paesi scandinavi, e al quale si avvicinerebbe, per taluni aspetti, quello jugoslavo. Secondo lui invece, tenuto conto di talune differenze a vantaggio del sistema americano, sia questo che quello sovietico sarebbero forme diverse di «capitalismo burocratico». Nell'uno e nell'altro, per vie diverse, sarebbe stato risolto il problema della conquista del benessere da parte della classe operaia, ma nell'uno e nell'altro il potere sarebbe detenuto di fatto dai grandi «burocrati» che dirigono sia l'industria sia le istituzioni statali. Non è difficile rintracciare in tali giudizi la traccia di una tesi che risale a Trotzki e ai suoi discepoli, e che ha avuto una certa diffusione nella cultura «di sinistra» degli Stati Uniti, soprattutto attraverso l'opera di Burnham. Né è difficile scorgere in molte affermazioni di Fromm la eco di talune posizioni dei comunisti cinesi — sia pure da lui utilizzate ad un fine opposto, cioè a quello di tranquillizzare i timori dell'opinione pubblica antisovietica degli Stati Uniti e di stimolare la ricerca di una coesistenza pacifica, e, in primo luogo, delle vie per il disarmo atomico.

A conferma di ciò sta il tentativo di Fromm, in questo libro, di presentare il pensiero di Marx come qualcosa di profondamente diverso da quello che ispira la costruzione del comunismo in Unione Sovietica; anzi, dopo Lenin, il marxismo sovietico sarebbe una falsa etichetta per coprire fini e intenzioni che con quanto Marx pensò e scrisse non hanno nulla a che vedere.

Le analisi — e gli stessi procedimenti logici — di Fromm sono profondamente e radicalmente erronei. Egli non tiene alcun conto, infatti, del rapporto trà mezzi e fini; in particolare egli trascura il valore determinante della abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione per il raggiungimento di una reale democrazia e libertà economica; come trascura il fatto cruciale che finché non vi sia «libertà dal bisogno», cioè abbondanza di beni materiali per tutti i cittadini, parlare di comunismo sarebbe utopia. E molte altre cose sembrano sfuggire a Fromm, quando egli parla dell'esperienza sovietica: per non parlar d'altro l'immenso sforzo per la continua elevazione del livello culturale come fonte di libertà e di ricchezza individuale, i rapporti di totale eguaglianza ormai da tempo esistenti tra i popoli e le nazionalità dell'URSS, e così via.

Sicché il meno che si possa dire a proposito del quadro che egli ci offre della realtà sovietica è che esso è del tutto falsato, anzi, per molti aspetti, capovolto; sicché l'autore appare immerso fino al collo in quei pregiudizi ideologici che afferma di voler combattere.

Ma, ripetiamo, lo scopo che Fromm si propone, è di favorire la distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, condizione primaria — egli ritiene — per allontanare l'orrenda minaccia di un conflitto atomico. Su questo terreno la sua critica ai sostenitori delle varie teorie favorevoli al riarmo è spesso acuta, sempre animata da una vera passione umanistica. Egualmente acute sono le prese di posizione su taluni tra i maggiori problemi internazionali, da Berlino all'Estremo Oriente, da Cuba al neutralismo dei popoli ex coloniali. In molti casi, a tale proposito, egli sostiene le tesi giuste con argomenti giusti. Sicché questo libro ci appare come uno strano coacervo di verità e di assurdità, di buone intenzioni e di stravaganze interpretative.

Vi è da chiedersi, perciò, se *Può l'uomo prevalere?* sia utile o meno alla causa della pace, secondo le intenzioni dell'autore. La risposta è dubbia: ma forse, se si pensa che il libro è rivolto alla opinione pubblica degli Stati Uniti, non solo male informata sulla realtà del socialismo sovietico, ma continuamente aizzata a vedere in essa — come Fromm sottolinea — «il demonio», si può azzardare la ipotesi che, negli Stati Uniti, la sua pubblicazione sia, malgrado tutto, un fatto positivo. Qui da noi, ove la cultura politica delle masse è ben altrimenti matura, dobbiamo però affermare il contrario.

Mario Spinella

NOTIZIARIO DI FILOSOFIA

* I PRINCIPALI STUDI di argomento hegeliano e marxistico di Jean Hyppolite, il noto studioso francese di Hegel e di Heidegger, pubblicati in volume in Francia nel 1955 sono apparsi ora in edizione italiana (*Saggi su Marx e Hegel*, Milano, Casa editrice Bompiani, 1963, pp. 240, L. 2.500). Gli studi su Marx rientrano nel filone del revisionismo marxista che, ponendo l'accento sul tema giovanile dell'alienazione, tende a svuotare il marxismo del suo contenuto rivoluzionario. La tesi dell'Hyppolite è che la fonte del pensiero di Marx è l'idea di alienazione in Hegel e Feuerbach, e che il superamento del marxismo appare possibile attraverso uno studio «obiettivo» del marxismo stesso.

• • •

* NELLO STESSO FILONE rientra *Marx pensatore della tecnica* di Kostas Axelos (Milano, Sugar, 1963, pp. 464, L. 3.000). L'Axelos pone la teoria dell'alienazione al centro del pensiero di Marx e mette l'accento sul carattere filosofico di questo pensiero ignorando il contenuto economico e sociale dei *Manoscritti del '44*, e negando implicitamente il valore rivoluzionario del marxismo.

• • •

* L'ULTIMO NUMERO del 1962 (n. 33-4) della rivista francese *Recherches internationales à la lumière du marxisme*, uscita solamente adesso, è interamente dedicato alla *Filosofia sovietica*. Senza aver la pretesa di offrire un quadro completo, il numero — che è il primo di una serie dedicata al marxismo nei diversi paesi del mondo — offre un significativo panorama delle correnti e delle tendenze di sviluppo dominanti nella filosofia sovietica contemporanea. Si impongono in particolare per serietà e rigore lo studio complessivo di Mitin sul *XXII Congresso del PCUS e i compiti della filosofia marxista-leninista*, quello di Fedosseiev su *Stalin e la filosofia* e quello di Oizerman sul *Problema dell'alienazione nei lavori giovanili di Marx*, oltre ad alcuni capitoli dell'opera di Ilenkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel «Capitale» di Marx*, già edita in Italia.

• • •

* INTERVENENDO NELLA DISCUSSIONE sul rapporto Marx-Hegel aperta in Francia da Louis Althusser — discussione per tanti aspetti analoga a discussioni anche recenti che hanno impegnato nel dopoguerra i marxisti italiani — Cesare Luporini ha scritto una nota stimolante su *Rovesciamento marxista della dialettica hegeliana e metodo nella dialettica marxista* (*Critica marxista*, n. 3 maggio-giugno, 1963), nella quale si sofferma soprattutto sull'importanza chiarificatrice per il discusso nesso Marx-Hegel, della recensione (del 1858) di Engels al *Per la critica dell'economia politica*.

• • •

* LA NUOVA CASA EDITRICE Samonà e Savelli di Roma, ha pubblicato a distanza di oltre vent'anni dalla sua prima apparizione la *Crisi dell'estetica romantica* di Galvano della Volpe (1963, pp. 150, L. 1800) che conserva, nonostante appaia superata in taluni punti dal successivo sviluppo dello autore, l'originario valore di decisa denuncia di ogni estetica spiritualistica e mistica e quindi di richiamo alle ragioni della ragione nell'opera d'arte. Completano il volume alcuni saggi più recenti che servono a precisare ulteriormente il punto di vista antiidealistico e materialistico di Della Volpe.

• • •

* NELLA COLLANA «*Classiques de la philosophie*» lo editore Gallimard di Parigi ha pubblicato il II volume della *Correspondance* di Hegel (Traduit de l'allemand par Jean Carrère, texte établi par Johannes Hoffmeister, 1963, pp. 380, 23 NF). Il volume comprende 225 lettere scritte o ricevute da Hegel tra il 1813 e il 1822. E' questo un periodo decisivo nella vita del filosofo che passa da Norimberga a Heidelberg prima e a Berlino dopo. La sua fama raggiunge l'apogeo, ed egli, divenuto prussiano di spirito e di cuore, coronerà il suo sistema con la *Filosofia del diritto* nella quale identificherà lo Stato prussiano burocratico e semifeudale del tempo con il «razionale in sè e per sè», con la «realtà dell'idea etica».

• • •

* E' USCITA UNA NUOVA EDIZIONE del III volume delle *Lezioni sulla storia della filosofia* di Hegel (*Il mondo greco-romano*, Firenze, «La Nuova Italia» editrice, 1963, pp. 268, L. 2.000).

• • •

* A CURA DI ALBERTO PASQUINELLI è apparsa la edizione italiana della celebre *Storia della filosofia americana*, alla cui preparazione e stesura l'autore, Herbert Schneider, ha dedicato il lavoro di quasi vent'anni (Bologna, Società editrice Il Mulino, 1962, pp. XVI-740, L. 5.500). Il volume ampio e accuratamente documentato vanta, come la recente edizione tedesca, a differenza dell'edizione originale, una nuova parte relativa all'evoluzione delle correnti pragmatistiche e realistiche negli Stati Uniti.

m. mas.

rivista delle riviste

Letture per le ferie

I giornali sogliono in questo periodo, che precede le ferie, consigliare libri per le vacanze e compiere una breve rassegna dei volumi la cui lettura può essere utile o divertente. Una volta tanto, anche in questa rassegna di riviste di cultura, possiamo seguire quella traccia per segnalare, contemporaneamente, le pubblicazioni più recenti ricche d'interesse per studiosi e militanti.

Cominciamo da *Critica marxista* n. 3. Del numero già la stampa s'è occupata per l'attualità politica e teorica che presenta il dibattito, ivi ospitato, tra i compagni Giorgio Tosi e Luigi Longo sul tema: «E' possibile in regime capitalistico eliminare il potere economico e politico dei monopoli?». Il fascicolo si raccomanda inoltre per il saggio di Pietro Ingrao su «La crisi degli istituti rappresentativi e la lotta per la nuova democrazia». In esso l'autore affronta alcuni dei temi più discussi: la crisi dello Stato burocratico rappresentativo, l'intervento pubblico nelle strutture economiche, il rapporto tra l'assemblea legislativa nazionale, i comuni e la regione, sottolineando la nostra concezione di un sistema di «autonomie verticali e orizzontali».

Oltre a note di G. Chiarante sull'Enciclica «Pacem in terris» e di S. Garavini sulla «dinamica dell'occupazione e della condizione della classe operaia», *Critica marxista* n. 3 pubblica un documento prezioso; gli appunti critici di Engels, del 1891, al programma del Partito socialdemocratico tedesco.

Un altro documento, non meno raro, reperito da Stefano Merli, e pubblicato dalla *Rivista storica del socialismo* n. 18, è la lettera con cui A. Gramsci, il 12 settembre 1923, proponeva al C. E. del PCI come titolo *l'Unità* al nuovo giornale che il partito voleva fondare. Gramsci così si esprimeva: «Io propongo come titolo *l'Unità* puro e semplice, che avrà un significato per gli operai, e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell'Esecutivo Allargato sul governo operaio e contadino, noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non solo come un problema territoriale ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale». Giustamente Merli nota che si situa così al centro degli interessi di Gramsci il problema meridionale arricchendo e concretizzando il concetto di governo operaio e contadino, parola d'ordine di allora del partito.

Studi storici n. 2 ha, su questi stessi temi, visti nel loro sviluppo storico due note sulle recenti antologie pubblicate da Laterza e curate rispettivamente da L. Cafagna e da R. Villari per il Nord e per il Sud d'Italia. Le note critiche sono dovute, la prima a R. Zangheri (che polemizza contro la «linea gotica storiografica» del Cafagna), la seconda, assai ampia e ricca, ad Augusto Placanica.

p. s.